

## PREFAZIONE

di Marco Puppini

Questo libro raccoglie le interviste ad undici tra uomini e donne che hanno combattuto con le formazioni partigiane lungo il confine orientale italiano, dove Resistenza jugoslava e italiana hanno operato fianco a fianco. All'epoca erano quasi tutti ragazze e ragazzi giovanissimi, dai quindici ai diciotto anni, solo Bacicchi ne aveva ventuno, originari quasi tutti della Venezia Giulia; ragazze e ragazzi in grado di parlare sia italiano che sloveno (o croato) come molti loro coetanei. Hanno combattuto nella Divisione Garibaldi – Natisone, nel battaglione e poi Brigata Triestina, nell'Intendenza Montes e nella Brigata Fratelli Fontanot, formazioni partigiane italiane che hanno operato in territorio sloveno. Ma anche nella Brigata slovena Kosovel, o come staffette sul terreno. Quasi tutti al momento dell'arruolamento non avevano alcuna esperienza militare. Molti hanno vissuto l'esperienza del campo di sterminio tedesco, che raccontano ampiamente in queste pagine. E molti si sono fermati in Jugoslavia per qualche tempo dopo la fine della guerra, per ritornare poi in Italia.

La testimonianza orale è importante ma anche rischiosa per raccontare storie come queste. Consente da un lato di trasmettere informazioni, esperienze, sensazioni che non sarebbe mai stato possibile conoscere in altro modo, attraverso i documenti. Trasmettono a noi le scelte, le emozioni, gli episodi di vita quotidiana in situazioni estreme, la fatica, i rischi, le sofferenze. Descrivono le torture subite, che nessun documento delle Questure e dell'Ispettorato Speciale ha voluto o è stato in grado di presentare nella loro drammatica realtà. Ma sono anche rischiose perché per loro natura possono saltare da un episodio all'altro, da un periodo all'altro, seguendo la logica e il pensiero degli intervistati, raccontando fatti ed interpretando eventi da un punto di vista personale, senza avere talvolta presente un contesto più ampio, oltre ad una serie di informazioni che invece altre fonti possono dare. Le testimonianze, rilasciate a decenni di distanza, possono leggere molti fatti in modo diverso da quanto accadeva all'epoca, in conseguenza del tempo trascorso. Da qui l'aspetto da un lato importante, unico di queste interviste, rilasciate spesso dopo decenni di silenzio, di fatica e sofferenza nel raccontare, dopo anni di incomprendimento o disinteresse degli altri, come eredità preziosa per quanti sono nati tanto tempo dopo quei fatti. Ma dall'altro anche il loro aspetto parziale, personale, cui si può chiedere – come fanno tutti gli specialisti di storia orale - alcune cose ma non altre.

Un tema che le interviste affrontano in modo appassionato è quello delle scelte, nel libro si possono raccogliere racconti straordinari in merito per la loro semplicità. La violenza del fascismo vissuta ben prima dello scoppio della guerra è un elemento costante, come gli ambienti familiari, sociali, di provenienza. Alcuni degli intervistati hanno origini operaie, le loro scelte sono state determinate da spirito di classe. Il regime fascista, come è noto, con le cosiddette “leggi eccezionali” del 1926 aveva proibito l'attività dei partiti e dei sindacati che non fossero il Partito e il sindacato fascista. La legge 563 dell'aprile 1926 aveva infatti dichiarato illegale lo sciopero e riconosciuto solo il sindacato di regime come unico autorizzato a firmare contratti di lavoro. Con il successivo Testo Unico di Pubblica Sicurezza (Legge 2008 del novembre 1926) fu vietata la ricostituzione dei partiti già sciolti d'autorità per ragioni di ordine pubblico (cioè tutti ad esclusione del Partito Fascista) ed era istituito un Tribunale Speciale per punire i reati politici di antifascismo. Numerosi operai, militanti sindacali e di partito furono arrestati, picchiati, condannati ad anni di carcere per aver svolto attività, necessariamente clandestina. I Cantieri Navali di Monfalcone e di Trieste alla fine degli anni Trenta occupavano quasi quindicimila dipendenti. Il sindacato fascista però non era riuscito a rappresentare le richieste e gli interessi operai, la gerarchia interna allo stabilimento non era mai stata messa in discussione, la vita lavorativa era rimasta precaria segnata da licenziamenti ed assunzioni continue, sottoposta a vessazioni e disciplina. Il consenso alla politica fascista all'interno della fabbrica era crollato, la rabbia era cresciuta, ed aveva avuto modo di esprimersi nei fatti seguiti alla caduta del fascismo del 25 luglio 1943. Il 26 luglio un imponente corteo operaio aveva attraversato Monfalcone, dopo venti anni di silenzio, dando l'assalto alle sedi fasciste. Un carabiniere aveva lanciato una bomba a mano ferendo a morte un manifestante. Nei giorni seguenti

all'interno del Cantiere ci sono momenti di guerriglia contro la Polizia "Metropolitana" chiamata per obbligare gli operai a riprendere il lavoro. Anche a Trieste i Cantieri sono fermi, gli operai sono presenti ma non lavorano. Il lavoro riprenderà solo per evitare la fucilazione di alcuni lavoratori presi in ostaggio.

Così nei mesi seguenti molti giovani che avevano vissuto quei momenti e che avevano conosciuto i militanti antifascisti di fabbrica salgono in montagna. *La scelta di aderire alla lotta partigiana è stata influenzata da persone come Mario Zilli, che facevano anni di galera e ci raccontavano che erano democratici, volevano la libertà e la libertà sopra ogni cosa, la democrazia più che mai.* - ha raccontato Dino Zanuttin - *Allora lì mi sono convinto che era giusto: anziché andare con i criminali, sono andato in montagna, convinto di essere dalla parte giusta, tutto là. Tante volte mi sono domandato: ho fatto la cosa giusta o ho sbagliato? Mi rispondo che ho fatto la cosa giusta, è andata come è andata. Sofferenza, fame e il resto di patimenti, però ho scelto la parte giusta, ne sono convinto.* Anche Mario Sverco ricorda la figura di Zilli: *Sono andato in Cantiere. Avevo già quattordici anni e a quattordici anni sono andato in Cantiere. In Cantiere ho conosciuto delle persone tre le quali Zilli di Sagrado. Ecco era Zilli Mario, era il mio maestro e lì sentivo parlare di politica. Di politica io sapevo quel che ne poteva sapere un ragazzino. Sapevo cos'era la democrazia (...) questo Zilli ha fatto otto anni di galera solo per essersi espresso sulla democrazia e compagnia bella.* Sverco ricorda in ogni modo di essere salito in montagna quando fu emanato il bando di arruolamento nell'esercito tedesco per la sua classe di età. Livio Clemente parla dell'ambiente operaio ma anche della violenza portata dal nazionalismo fascista ad una realtà segnata dalla presenza di molte lingue e diverse culture come quella giuliana: *Quindici anni e mezzo! Eravamo sette fratelli e mio papà era specialista in Cantiere, era nell'aeronautica e diceva: "Siamo sotto sto maledetto governo di Mussolini.. non posso portare neanche un po' di caramelle a casa .. con tutte le ore che faccio.. con i soldi.." E allora sono andato in montagna ostia! (...) Un sabato ero in camion con mio papà e ho visto i fascisti vicino ad Aidussina, in cimitero, con le mazze che spaccavano le lapidi dei morti con il cognome sloveno. Che brutta razza erano. Sono arrivati dicendo: "Abbiamo portato la nuova civiltà!" Gli anziani nostri sapevano parlare tre lingue e arrivano loro, dopo tanti anni, e parlavano solo italiano.* Mario Candotto riconosce che è il clima vissuto in Cantiere a spingere lui e i fratelli a scegliere la parte antifascista: *Mio padre ci teneva tanto alla Casa Savoia, perché era combattente ancora della Prima Guerra Mondiale ed eravamo nel sistema, proprio nel sistema di allora che era il credo fascista. (...) Però a quattordici anni con mio fratello prima di me, siamo andati a lavorare in Cantiere e lì piano piano abbiamo immagazzinato la mentalità delle fabbriche dove si cominciava a sentire qualcosa contro il Fascismo, poi la guerra e una cosa e l'altra. Dopo in Cantiere piano piano sono arrivato a capire le difficoltà della guerra, le ristrettezze, una cosa e l'altra.. Qualche parola arrivava dentro e ci faceva capire.*

*Ero un operaio* racconta Silvano Bacicchi, che sarà poi nel dopoguerra Senatore della Repubblica italiana e Presidente dell'ANPI di Trieste e Monfalcone, in una intervista lucida e straordinaria che ripercorre le tappe della sua vita partigiana- *A quattordici anni e qualche mese, finito l'avviamento professionale ho lavorato in Cantiere. Al liceo non sarei potuto andare perché non c'erano le possibilità in famiglia. Ero di famiglia operaia. Mio padre era uno dei più vecchi operai del Cantiere e mio nonno addirittura portava le pietre dalla cava (...) Io sono andato in fabbrica a lavorare, mi sono trovato in quell'ambiente. A casa mia nessuno era fascista: mio padre non ha mai potuto diventare un capo operaio perché ha rifiutato la camicia nera. Lui era di tendenza anarchica per la verità; mia madre invece era socialista, istriana, di Rovigno.* Gli esempi potrebbero continuare.

In parte diverso il racconto per quanti appartenevano alla comunità slovena. Anche qui alle origini di scelte spesso pagate duramente, stava il tentativo di italianizzare con la forza le comunità slovene e croate della regione. *Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone* aveva detto Mussolini già nel 1920. La riforma Gentile del 1923 aveva abolito l'insegnamento dello sloveno nelle scuole, il Regio Decreto 1796 dell'ottobre 1926 sancì la proibizione dell'uso delle lingue slovena e croata negli uffici

pubblici, poi anche nei negozi ed in qualunque sede pubblica, compresa la chiesa durante le funzioni religiose. Il Regio Decreto 800 del marzo 1923 impose l'italianizzazione dei nomi delle località, quello 494 dell'aprile 1927 l'italianizzazione dei cognomi sloveni. Dietro la politica fascista vi erano anche mire economiche. Con la legge 2029 del 1925, che sottoponeva le associazioni al controllo di polizia, si era arrivati alla chiusura forzata in due – tre anni di centinaia di associazioni culturali, di lettura, teatrali, ma anche di casse rurali, società mutue assicurative, cooperative di vario genere gestite dagli sloveni della regione. Agli obblighi di legge si univano spesso le legnate delle squadre fasciste. Dopo l'inizio della guerra e l'invasione italiana e tedesca della Jugoslavia in molte località italiane vengono creati campi di internamento per civili sloveni e croati. In Friuli, a Gonars, sono internati oltre 4000 civili, in massima parte donne, bambini ed anziani, nel campo troverà la morte circa il 10% degli internati. Altri campi sono allestiti a Sdraussina / Poggio Terza Armata, a Visco, e in altre località. Spesso i civili vengono sottoposti a torture.

Così tanti ragazze e ragazzi sloveni iniziano a lavorare per la Resistenza senza precise idee politiche, con una educazione tradizionale, religiosa, alle spalle, dopo aver sofferto le conseguenze di tale politica. *Ero educata all'antica – racconta Sonja Amf in una straordinaria intervista – andavamo a messa, si pregava ogni sera.. Dovevo pregare ogni mattina, mi ricordo la nonna! Io ero sul focolaio, sul "fogoler" e vicino c'era, ancora adesso la vedo, una "teceta" (un pentolino) blu, dentro bianca e fuori blu con il pane che faceva la nonna, con il forno a casa e una panna grossa così. Dovevo pregare tutte le preghierine che mi aveva insegnato prima di poter mangiare quello! (...) Penso che la fede mi abbia molto aiutata. Quando ero appesa nella stanza delle torture (nel 1944 dopo la cattura da parte delle forze tedesche e fasciste) ho detto a Gesù "Gesù, tre giorni ti hanno maltrattato, bastonato, ci hai messo tre ore a morire sulla croce. E lasci me che muoio da tre mesi ogni giorno, sto morendo ogni giorno.. E ti sei preso quei ladroni". "Cosa parli quella brutta lingua?" diceva il boia. "Parlo con Gesù" ho detto. Pack! Col frustino! Tanto è vero che l'occhio è lesa qua e qua".* Sonja è una ragazza slovena di campagna ma sua madre è poetessa e scrittrice, ha addirittura parenti italiani che sono ufficiali dei carabinieri. Per lei lavorare con i partigiani, per quanto giovanissima, è quasi scontato dopo le prepotenze subite negli anni precedenti e la morte del padre causata dai fascisti che lo avevano legato ed intossicato facendogli bere olio di macchina reo di avere difeso un anziano che aveva parlato sloveno in loro presenza. *"La mamma e naturalmente tutti eravamo antifascisti ma non anti italiani perché avevamo parenti italiani, parenti a Vienna: per noi tutta la gente era uguale, eravamo contro il regime".* Pagherà questa scelta con mesi di torture e violenze. Scelta che non viene messa in discussione, anche quando verrà a sapere che sua madre, che aveva sempre lavorato per i partigiani, era stata uccisa da alcuni di questi che la avevano erroneamente scambiata per una spia. Piuttosto, arriva alla conclusione che persone violente e immorali si potevano trovare anche dalla parte giusta. Vilma Braini ha raccontato la proibizione di parlare lo sloveno e la paura che questo provocava (*Mia nonna si nascondeva perché non sapeva quasi parlare l'italiano e mia mamma stava zitta*) e l'obbligo di italianizzare il cognome. Solo Stanka Hrovatin ricorda la tradizione comunista della famiglia. Effettivamente nella Venezia Giulia durante gli anni Trenta era presente forse la maggiore rete clandestina comunista in Italia. *Nella mia famiglia erano tutti comunisti perciò uno zio "villeggiava" alle Tremiti dal '31 al '35 mi pare. Un altro zio invece è fuggito in Jugoslavia perché sapeva che i fascisti l'avrebbero preso... così tanto per dire com'era la mia famiglia. Mio padre è morto nel '35, poi ho vissuto sempre con la mamma, la nonna e questo zio che quando c'era qualche manifestazione lo prendevano e lo chiudevano al Coroneo: era una cosa usuale.* Parla in ogni modo anche lei della proibizione ad esprimersi nella lingua slovena, vissuta come violenza. Nel caso di Riccardo Goruppi (Gorup prima dell'italianizzazione del cognome) giocano sia spirito di classe che nazionale. *Quindi a 14 anni sono andato a lavorare al cantiere "San Marco" e ho lavorato fino a sedici anni e mezzo circa, (...) Bisognava prendere una decisione: o vai al lavoro coi tedeschi o vai a fare il partigiano. Sono andato a fare il partigiano all'età di sedici anni circa. Era una questione di persona, perché vede noi parliamo le due lingue, siamo una minoranza, siamo triestini.*

Non è un caso che in regione la Resistenza jugoslava sia presente sin dai primi mesi del 1942, in aprile di quell'anno sul monte Nanos una squadra partigiana appena stabilitasi sul posto riesce con

molte perdite a sfuggire all'accerchiamento di oltre un migliaio di soldati italiani, forse allertati da una spia. Nel mese di gennaio 1943 vengono stipulati alcuni accordi tra il Partito Comunista d'Italia di Trieste ed il Partito Comunista Sloveno, accordi che prevedevano la formazione di reparti italiani da impiegare sotto comando sloveno, in febbraio l'accordo è esteso anche alla provincia di Gorizia. Viene anche interpellata l'Internazionale Comunista, ed il suo segretario Dimitrov raccomanda una azione comune rinviando eventuali problemi al dopoguerra. Questa è la linea che verrà seguita, con alcune contraddizioni ed oscillazioni, almeno sino all'autunno - inverno del 1944, lotta comune ad un nemico che era fortissimo e che ricorreva a veri crimini di guerra per mantenere il controllo del territorio e poterne saccheggiare le risorse, rinvio dei problemi che potevano dividere il movimento resistenziale a dopo la fine vittoriosa della guerra.

Così, in aprile del 1943 nascono in zona le due brigate slovene Gregorčič e Gradnik. Già ho scritto delle grandi manifestazioni operaie che hanno luogo a Monfalcone e Trieste nei giorni che seguono il 25 luglio 1943, che dimostrano il fallimento della politica del consenso del regime. L'8 settembre 1943 l'Italia stipula l'armistizio con le forze Alleate, nei giorni seguenti le truppe tedesche occupano l'Italia del centro - nord. In Friuli reparti della 71<sup>a</sup> Divisione di Fanteria tedesca si erano infiltrati in territorio italiano già alla fine di agosto. Avuta la notizia dell'armistizio, seguendo gli ordini ricevuti, i due Kampfgruppe Krancke e Scharenberg marciano da due direzioni verso Gorizia. In città e nelle retrostanti valli dell'Isonzo e del Vipacco in quel momento erano acquisite alcune decine di migliaia di soldati italiani, appartenenti alla Divisione Torino, ed alla Divisione Alpina Julia, cui vanno aggiunti i presidi della Guardia alla Frontiera. Ma la grande battaglia di Gorizia contro le truppe tedesche è sostenuta in buona parte solo dalle formazioni partigiane jugoslave e dalla prima brigata partigiana italiana, la "Trieste" meglio conosciuta come Brigata Proletaria perché formata da operai dei Cantieri navali e da contadini della zona. La battaglia dura diversi giorni. Alla fine i partigiani devono ritirarsi inseguiti dagli uomini del II Panzer Korps SS, della 71<sup>a</sup> Divisione ed altri giunti nel frattempo, un centinaio sono i partigiani italiani caduti in combattimento o catturati e deportati che non faranno ritorno. Il sacrificio consente però alla Resistenza jugoslava di impadronirsi di una grande quantità di armi abbandonate dai militari in fuga che saranno utili nelle battaglie future. L'esercito invece resta in buona parte chiuso nelle caserme per ordine del comando del XXIV Corpo d'Armata, che si illude di poter avviare trattative con i tedeschi, invece di partecipare alla difesa della città. Le trattative si riveleranno una truffa, dopo qualche giorno l'esercito si liquefa e migliaia di soldati si allontanano dalla città con ogni mezzo abbandonando quelle armi che passeranno in mano ai partigiani. Nell'intervista a Vilma Brainsi si può leggere qualche cenno a quei momenti: *Dunque: in nove, di sera, dieci e undici settembre fino al dodici mattina settembre, noi eravamo a turni appostati sul ponte Nove Agosto a fermare tutte le truppe, chiedere loro se ci davano le armi, le munizioni o quello che avevano di militare per i partigiani. E così è stato. Senza problemi.* Ci sono in ogni modo delle eccezioni: il generale Malaguti comandante della Divisione Torino vorrebbe combattere contro i tedeschi ma è arrestato e deportato in campo di sterminio, nella valle del Vipacco uomini dell'81° Reggimento della stessa Divisione resistono armi alla mano prima di venire sopraffatti. A Trieste, dove era acquisite la Divisione Sforzesca e la milizia costiera, i nazisti conquistano la città quasi senza sparare dopo aver ingannato il comando del XXIII Corpo d'Armata che crede di poter trattare con loro. Il generale Ferrero, comandante della piazza, si allontana rapidamente abbandonando la zona mentre i nazisti marciano inquadri nelle vie centrali della città. Le conseguenze dell'occupazione tedesca sono la perdita della sovranità italiana della zona che viene annessa al costituendo Litorale Adriatico, sotto amministrazione del Reich, e la "militarizzazione" di ogni vita civile nella regione.

Nei giorni seguenti si formano i reparti partigiani da cui avrà origine la Resistenza italiana in regione, il Battaglione Friuli nelle Valli del Natisone, accanto al Battaglione Giustizia e Libertà, quello Garibaldi sul Collio. In ottobre con questi due battaglioni è costituita la Brigata Garibaldi - Friuli, formazione che obbedisce alle direttive della Resistenza italiana. In ottobre viene anche costituito il Battaglione d'Assalto Triestino, che raccoglierà centinaia di partigiani monfalconesi e triestini, in questo caso come formazione italiana agli ordini dei comandi sloveni. Il problema dei rapporti con la Resistenza jugoslava andava affrontato. Il 16 settembre 1943, qualche giorno dopo

l'armistizio, il Plenum del Fronte di Liberazione Sloveno aveva decretato l'annessione alla futura Jugoslavia che sarebbe uscita dalla lotta di liberazione delle città di Trieste e Gorizia, del Collio e della Slavia Friulana. Nel frattempo, la Resistenza jugoslava era arrivata a inquadrare nella regione giuliana quasi ottomila uomini, il 21 dicembre 1943 questi partigiani verranno inquadrati nel IX Korpus dell'Esercito Popolare Jugoslavo. Così il 13 novembre ad Imenia, sul Collio, viene stipulato un nuovo accordo tra Resistenza italiana e slovena: gli sloveni finiscono per accettare la presenza nelle zone da loro rivendicate di formazioni che seguono le direttive italiane e pongono le basi per una collaborazione militare. La grande offensiva tedesca di fine novembre provoca lo scioglimento della Brigata Friuli che verrà ricostituita in primavera. Nel frattempo però si era formato un quarto Battaglione, il Mazzini (ne fanno riferimento alcuni degli intervistati), che riesce a sfuggire all'accerchiamento tedesco grazie all'aiuto delle formazioni slovene e costituisce in zona il primo nucleo della futura Garibaldi – Natisone. Anche il Battaglione Triestino riesce a sganciarsi, e nella primavera del 1944 inizierà a rafforzarsi con l'afflusso di centinaia di giovani. All'accordo di Imenia seguono quelli tra PCI e PC Sloveno del 4 aprile 1944 e fra i commissari politici della Garibaldi – Friuli e del Briski – Benetski Odred sloveno del 7 maggio. Da qui nasce il Comando Misto Paritetico di coordinamento italo – sloveno. Un Comando paritetico italo – sloveno viene creato anche tra la Brigata Trieste, che operava in territorio sloveno nell'ampio retroterra montuoso fra Gorizia e Trieste, ed il IX Korpus.

Il tema dei rapporti con la Resistenza jugoslava emerge da quasi tutte le interviste. La volontà dei comandi di arrivare ad un accordo e ad una cooperazione almeno sino all'autunno del 1944 risulta evidente dalla documentazione, i racconti parlano da un lato di collaborazione e fratellanza, dall'altro anche di problemi e incomprensioni ritenute in certa misura inevitabili, dati i trascorsi della politica fascista in queste zone, ma soprattutto i racconti parlano di uno spirito internazionalista poco disposto a fare distinzioni tra nazionalità.

*Qui pesa di più la volontà di liberarsi dal fascismo – ha raccontato Dino Zanuttin - L'italianità è più una cosa delle città. A loro pesava soprattutto il discorso di liberarsi dal fascismo. Poi tieni conto che qui arrivi in una zona che non è che si sentisse la consapevolezza di essere italiani; questa gente qui (a parte mio padre che si è sempre considerato austriaco) fino a subito dopo la guerra del '22 era sotto l'Austria. Era sì la liberazione, ma soprattutto e ripeto era la liberazione dal Fascismo. Più diretto Clemente: Il regime voleva cancellare la nostra identità. Adesso hanno gente che racconta un sacco di balle su di noi, che eravamo titini, essendo qua non potevo mica andare con i partigiani della Francia! Chi sono stati i primi? Loro già dal 14 giugno del '41! Stanka Hrovatin ricorda l'aiuto dato dalle famiglie slovene ai soldati italiani che fuggivano a casa disarmati dopo l'8 settembre. Noi (sloveni) volendo, gli sloveni avremmo potuto "netarli" (ucciderli) tutti perché venivano poveri a pregare. E cosa abbiamo fatto da Postumia in giù ma soprattutto qui ad Opicina? Abbiamo aiutato! Anche mia nonna a casa nostra ha dati abiti di mio zio, uno ottimo, uno da lavoro e altri ancora, a questi poveretti italiani sbandati.*

Sono fatti certamente veri e documentati, e sensazioni sincere. La storia e i documenti raccontano in ogni modo una situazione più complessa. In particolare la situazione diventa grave tra la fine del 1944 ed i primi mesi del 1945. Alla fine di dicembre, di fronte alla grande offensiva tedesca che porta al crollo delle Zone Libere in Friuli ed in Slovenia, i comandi unici tra Garibaldi e Osoppo costituiti in Friuli sono sciolti, la Natisone per sopravvivere deve spostarsi in Slovenia e porsi alle dipendenze dei comandi sloveni, con una decisione che sarà in seguito molto criticata ma vista allora come inevitabile. Qui sarà impegnata in durissime battaglie, e si troverà anche stremata dalla fame e dal freddo. In autunno anche una parte degli uomini della Brigata Trieste verrà spostata all'interno della Slovenia, dapprima in forma di Battaglioni Lavoratori, disarmati. Questi uomini chiederanno però di combattere (come racconta Silvano Bacicchi) e con loro verrà costituita la Brigata Fratelli Fontanot. La situazione sul terreno è difficile anche per le formazioni slovene, e in questi mesi il rapporto in seno alla Resistenza italiana, comunista e no, e tra questa e la Resistenza jugoslava, conosce momenti di frizione. In febbraio è compiuta la strage delle malghe di Porzûs, dove diciassette uomini del comando del Gruppo Brigate Est della formazione partigiana Osoppo, composta da partigiani cattolici e/o non comunisti, sono uccisi da un reparto della GAP comunista

friulana. Nel frattempo alcuni esponenti di vertice della Osoppo avviano in modo autonomo colloqui con il nemico, con la X Mas ed i nazisti, cercando di nascondere il fatto ai garibaldini. Le interviste toccano di sfuggita questi temi, mettendo soprattutto in rilievo le terribili difficoltà e i problemi incontrati in questo ultimo inverno di guerra dai reparti italiani in Slovenia, braccati dai tedeschi e dai fascisti in un ambiente non sempre favorevole.

(...) *eravamo in mezzo a gente slovena* - ha raccontato Zanuttin - *Quando i mesi prima dell'accerchiamento noi si andava nelle case slovene per loro eravamo tutti dei fascisti "Voi siete quelli che hanno bruciato le case!" allora sa, spiegare che: "Se siamo qui è per la Liberazione", spiegare che eravamo al loro fianco, era difficile. "Ah sì, voi siete italiani, gli italiani sono fascisti. Sei sempre tu, che parli quella lingua, sei sempre tu. Chi ti crede? Ti fa comodo oggi magari". E più avanti: Del periodo in Slovenia i primi tempi c'è stata un'enorme difficoltà proprio per la non accettazione, forse una giusta non accettazione da parte degli sloveni delle nostre formazioni lì. Quindi avevamo difficoltà enormi a procurarci il necessario, l'indispensabile per tirare avanti; finché non ci sono state reazioni forti da parte dei nostri comandanti: siamo allora arrivati a superare il periodo difficile in cui eravamo ridotti come dicevo prima a 6 chili di farina al giorno e un kilo di carne. E questo è durato più di un mese!* Clemente ha raccontato un episodio occorso proprio a lui che dimostra la ferrea disciplina imposta dai comandi italiani per non guastare i rapporti con la popolazione slovena; altri potrebbero essere raccontati dai documenti. D'altro canto la disciplina era dura per tutti, chi entrava nelle formazioni partigiane non poteva fare di testa propria sia per le necessità della lotta clandestina sia per precise ragioni di linea politica. *La disciplina era dura.* - racconta Riccardo Goruppi - *All'inizio per me era molto dura, perché sono stati anche messi al muro ragazzi che non meritavano per aver mangiato qualcosa in più: qualche pezzo di pane in più rispetto a quello che ti dava l'intendente. Qualche volta è successo che questa persona si è tenuto qualcosa per se o l'ha venduta ad altri ed è stato anche al muro quella volta. La disciplina era molto seria, soprattutto per le ragazze che c'erano, perché non succedessero violenze.* Le ragazze e le donne nelle formazioni partigiane vivevano, mangiavano, dormivano assieme agli uomini. Ma soprattutto erano le esigenze della guerriglia, i rischi che si incontravano ad ogni passo in una forma di guerra che era estremamente pesante dal punto di vista psicologico e fisico, ad imporre una tale disciplina.

Nel libro vi sono cenni ad alcune delle battaglie impegnate dalle formazioni partigiane italo – jugoslave nella regione. Zanuttin e Clemente ad esempio ricordano a battaglia di Peternel, del maggio 1944, dove grazie alla collaborazione militare i partigiani italiani e sloveni evitano l'accerchiamento infliggendo al nemico pesanti perdite. Per reazione tedeschi e fascisti bruciano vive ventidue persone, comprese due ragazzine e una bambina, nell'osteria del paesino di Peternel, altre dieci persone sono fucilate a Cerovo. Si ricorda anche la battaglia di Tarnova, del gennaio 1945, quando la Brigata Kosovel, con l'appoggio della Natisone e di altre formazioni slovene, annienta il battaglione Fulmine della X MAS. O ancora la fucilazione di un gruppo di partigiani della GAP e della Intendenza Montes dopo aver subito spaventose torture ad opera dei tedeschi a Saciletto di Ruda nel febbraio 1945. Si tratta di alcuni episodi di uno scontro che fu molto duro e costellato da centinaia di episodi di guerriglia, agguati fatti e subiti, incursioni, imboscate, scontri in campo aperto. I partigiani nel territorio che andava da Udine a Gorizia e Trieste dovevano affrontare agguerriti e numerosi reparti nemici. In quella zona si trovavano la 188<sup>a</sup> Divisione dei Cacciatori di Montagna (Alpenjäger), e la 237<sup>a</sup> Divisione di Fanteria della Wehrmacht e la 62<sup>a</sup> Turkestana, almeno tre reggimenti di polizia tedesca delle SS oltre ad una decina di compagnie di "Domobranci", collaborazionisti sloveni inquadrati alla fine del 1944 nel 1<sup>o</sup> Reggimento sloveno d'assalto, unità cettiche e serbe, e quattro reggimenti di fascisti italiani della Milizia Difesa Territoriale; per un breve periodo, prima della grave sconfitta subita a Tarnova, era presente anche la X Mas. Complessivamente quattordicimila uomini solo nel territorio tra Gorizia e Trieste, oltre settantamila nell'intera zona dove si trovava a combattere il IX Korpus. I racconti mettono in luce in particolare la vita quotidiana dei partigiani, la presenza costante di sonno, fame, ferite non curate, paura, rischio di venire uccisi o catturati.

Ampissima è la parte relativa alla vita nei campi di sterminio tedeschi, dove molti dei nostri

intervistati sono stati rinchiusi, e invito veramente a leggerla sulle pagine che seguono. Sono qui evocati i campi di sterminio di Dachau, Buchenwald, Ravensbrück, quelli di lavoro di Markirch e Natzweiler. Dalle testimonianze emerge bene, rappresentato vividamente, il rituale che accompagnava l'arrivo al campo, la separazione dai pochi oggetti personali, la rasatura, la spoliatura, le docce, l'assegnazione di un numero che avrebbe sostituito il nome, tutto serviva all'annullamento della personalità. Altri ricordi evocano la violenza e il sadismo dei kapò, in massima parte polacchi e ucraini. Kapò che però in rari casi potevano essere degli internati presenti da tempo nel campo che erano riusciti a conquistare una posizione di potere non sempre usata contro gli altri internati. *All'appello il comandante parla chiaro – ricorda Goruppi – “Da qui non potete più comunicare con l'esterno, siete dei pezzi, stick, siete dei numeri, non potete dialogare tra di voi, e siete una scheisse, siete una merda”. E allora ti accorgi dove sei arrivato. Da quel momento non c'è speranza d'uscita. Ci portano quindi nella baracca di quarantena. A Natzweiler Goruppi perde il padre, deportato assieme a lui. Riesce a vederlo in una fossa comune Ho avuto ancora fortuna di non aver incontrato nessuno, sono andato fino alla fossa comune. Ho visto la fossa comune, purtroppo. Dico sempre che non consiglio mai a nessuno di portar un proprio caro a casa dalla fossa comune. Erano tutti abbracciati uno con l'altro, erano gettati dentro e poi coperti con la calce bianca. È una cosa tremenda. Poi sono ritornato e ho preso il tifo. Un momento di deperimento anche morale e mi son preso il tifo. E Vilma Braini così ha raccontato la vita quotidiana: Così è iniziata la storia del Lager. Ogni giorno la mattina le blokove polacche urlavano “Aus den Loss!” subito bisognava uscire; se riuscivi potevi andarti a lavare nella baracca un po' più distante dai nostri blocchi, e a fare quello che dovevi fare. Ma c'era sempre fila. Potevi andare lì soltanto di passaggio, in modo da poterti almeno lavare gli occhi e poco altro. Tutto all'aperto con le SS che ti guardavano, che ti controllavano: non potevi fare un passo senza che loro fossero lì a controllarti e a guardarti e correre subito all'appello e stare lì ore e ore al freddo sotto pioggia, vento per cinque in fila davanti alla baracca finché arrivava la SS e la blokova polacca le diceva “cinquecento pezzi” presenti o seicento, trecento. (...) La mattina quando ci si alzava, si andava fuori. Qualche volta inciampavi sui cadaveri che rimanevano per terra perché durante la notte morivano in tante. (...) Il crematorio ardeva giorno e notte, non stop. Sono testimonianze che bene integrano l'abbondante letteratura esistente sulla realtà dei campi di sterminio. Di indubbio interesse ed impatto emotivo sono le testimonianze dei due partigiani la cui esperienza si distingue in parte dalle altre, ovvero Eliseo Moro e Agostino Brieda, originari della Destra Tagliamento, che in quella zona avevano combattuto ma che condividono con gli altri intervistati l'esperienza del lager. Emerge da alcuni racconti il ricordo commosso di compagni conosciuti in quella occasione che non ce la avevano fatta, che erano morti nel campo.*

La dimensione autobiografica dei racconti consente di esplorare anche quanto accade ai nostri intervistati dopo la fine della guerra. L'impegno iniziato continua infatti, in diverse forme, dopotutto l'esperienza resistenziale li aveva segnati in profondità, sia negli animi che di fronte alla comunità. Alla fine della guerra, la Venezia Giulia viene divisa in due zone. Gorizia e Trieste entrano a far parte della cosiddetta Zona A, sotto Governo Militare Alleato, mentre la Zona B (composta in buona parte dalla regione istriana) si trova sotto governo militare Jugoslavo. Nella Zona A viene costituito il Partito Comunista Regione Giulia, che si esprime a favore dell'annessione della regione alla Repubblica Federativa di Jugoslavia come VII<sup>a</sup> Repubblica autonoma. Il Governo Alleato sostiene invece, nell'ambito della politica anticomunista, i partiti favorevoli alla soluzione italiana. Sono anni di accanito scontro politico, molti ex partigiani – come si può leggere in alcune interviste – finiscono in carcere e subiscono persecuzioni. Monfalcone e Gorizia passano definitivamente all'Italia nel 1947, in seguito al Trattato di Pace; Trieste sette anni più tardi, nel 1954, in un contesto molto cambiato. Alcuni dei nostri intervistati si fermano, o si spostano, in questo periodo in Jugoslavia, animati da un indubbio spirito di fratellanza internazionalista e convinti di trovare una situazione per loro più favorevole rispetto all'Italia.

Racconta ad esempio Dino Zanuttin: *Ho delle difficoltà, vengo arrestato e mi faccio un po' di galera a Gorizia e un po' a Trieste (tanto per conoscerle un po' bene tutte e due) e questo dura otto mesi. Finito questo periodo di galera a seguito di manifestazioni pubbliche fatte in piazza e*

*sinceramente non è che abbia fatto niente di grave anzi, ero andato per separare due di loro che si stavano azzuffando e mi hanno preso, mi hanno portato dentro! L'ho pagata cara, ma questo era il prezzo dell'epoca. Quindi lì diventava difficile perché la condanna era di cinque anni di libertà vigilata. Allora gli amici del posto, anzi i compagni del posto, mi dicono "Guarda è meglio che tu vada di là dall'altra parte, almeno sei tranquillo", quindi mi trasferisco e vado in Jugoslavia, a Lubiana.*

Rientrano in gran parte nel periodo del conflitto tra Tito e Stalin all'epoca delle risoluzioni del Cominform contro la Jugoslavia. Anche per chi resta in Italia, in regione, la vita non è facile, certi conflitti e certo nazionalismo vissuti prima della guerra paiono riproporsi dopo, anche se fortunatamente in un contesto molto diverso. *Tanti uffici erano gentili ma in tanti altri posti o per strada mi sputavano dietro, "s-ciava titina", mi dicevano per parecchio, parecchio tempo – racconta Vilma Braini - Io cercavo di non reagire, di non contestare, invece di rispondere male o dire qualcosa li guardavo e facevo così: "Sì, sciava titina ma mi son nata qua, ti dove ti son nato? Da dove ti vien ti?", questo era il mio forte perché cioè, io non sono venuta da non so dove, sono nata, vissuta e vivo tutt'ora qui.* Stanka Hrovatin spiega in modo efficace la scelta fatta allora dalle organizzazioni comuniste italiane e da molti ex partigiani di annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. *Certo quella volta eravamo per l'annessione alla Jugoslavia, ma perché? Anche gli italiani, perché? Non perché volessero gli italiani diventare sloveni o croati ma perché in Italia non è che ci fosse una situazione tanto bella, tanto leggera. Lì si pensava ad uno stato socialista, qui sarebbe diventata la Settima Repubblica, dunque con una certa autonomia. Non bisogna pensare invece che tutti volessero diventare sloveni, non è vero niente. C'erano gli italiani che hanno scelto la Jugoslavia proprio perché sicuri che sarebbe stato uno Stato socialista. Poi che sia stato o meno è un'altra cosa, ma questo era quello che si credeva allora".*

Ma soprattutto quello che mi è parso molto interessante è la difficoltà di raccontare dopo la fine della guerra quanto vissuto, tra l'incredulità e il disinteresse dei possibili ascoltatori. Nel caso di Sonja Amf è la tortura ad essere indicibile: *Era terribile, non si può raccontare. Io non ho mai parlato, non ho voluto mai ricordare, non ho parlato neanche in casa con nessuno. Sono gli altri, quelli che han subito le mie stesse torture, non proprio uguali ma quasi, e che mi hanno vista lì in quelle condizioni che mi hanno riconosciuta (...) Sennò non parlavo mai con nessuno. Non chiedevano, non sapevano, non sapevano niente di quello che ci succedeva. Niente. Nessuno. Neanche la nostra gente non sapeva i supplizi che abbiamo passato. Non si rendevano conto. Nessuno sapeva niente.* Mario Sverco: *Senz'altro l'esperienza a Dachau è stata peggiore degli stenti in montagna, senz'altro. Ritornato parlavo solo con i compagni alle riunioni, a nessun altro raccontavo.* Dice Eliseo Moro: *Ai miei familiari sì, ho raccontato la mia storia ma si sa, ti credono e non ti credono quasi. Dopo quando vedono qualche film allora cominciano a pensare forse è vero, forse non è vero.* Lo stesso Dino Zanuttin che pure ha collaborato con un curatore alla scrittura di due libri sulla propria esperienza durante e subito dopo la guerra, ammette di non avere a ancora detto tutto, che: *I fatti quotidiani ho sempre cercato di dimenticarli e non raccontarli a nessuno, mi ci sono voluti sessant'anni per scrivere due righe e per convincermi con difficoltà, enorme difficoltà perché c'è un bisogno di rinchiudersi in queste cose.*

Qual'è il bilancio dell'esperienza partigiana? In realtà, da pressoché tutte le interviste emerge da un lato l'orgoglio per quanto è stato fatto, la consapevolezza di essere stati dalla parte giusta, ma anche una certa insoddisfazione ed amarezza per la situazione seguita alla fine della guerra, ben diversa da quanto avevano sperato, e il disagio verso la retorica della "riconciliazione" fatta propria ormai da almeno un ventennio dai media. *Adesso sono contento a metà di aver fatto la Resistenza – dice Livio Clemente - sì perché dicevano che ci spettava un riconoscimento, una pensione ma adesso la vogliono anche quelli di Salò! E vogliono quasi che li diamo la mano. No! No! Io non do la mano a quella gente lì. Io ho visto un mio compagno legato dietro un autoblinda sulle strade di montagna, che urlava.. e io devo dare la mano a quella gente là? (...) Qua sta tornando il fascismo.. che schifo! Quanti morti per niente. Peggio gli italiani dei tedeschi erano! Certi caproni di fascisti, cattivi, e i mezzi analfabeti erano ancora peggio, chi aveva un po' di scuola non era così. Anche nei posti di comando, sono ritornati tutti i fascisti: quelli poi hanno fatto le leggi. Niente lavoro nei*

*cantieri ai partigiani. Mi accusavano di essere "titino", ma andavo con i francesi? Erano qui dietro i "titini". Ed Eliseo Moro: Perdonare, ti conviene sempre perdonare, dimenticare no. Non puoi dimenticare. È come se uno ti da quattro pugni in presenza di tutta la gente e tu non arrivi a controbatterlo.. Ti vergogni sempre di questo qua. Ti vergogni e dici, ecco, mi hanno visto tutti. Puoi dire perdono ma te lo ricordi, ti ricordi di lui. (...) Anche qua c'è tanta gente che è stata amica dei tedeschi e dei fascisti o se la sono cavata nascondendosi e l'hanno schivata tutta nascondendosi.*

*Oggi non sopporto quelli che vogliono livellare un po' tutto – dice Stanka Hrovatin – dicono che tutti hanno combattuto per la Libertà, non è vero niente! Combattendo con i tedeschi né le camice nere, né i belogardisti hanno combattuto contro l'oppressore. Se eri insieme ai tedeschi non combattevi per l'Italia e neanche per la Slovenia. Assieme ai tedeschi, impossibile. Si deve andare avanti adesso, non guarderemo indietro, però la storia scritta dev'essere scritta giusta! È vero, a quanti hanno vissuto quella stagione tragica, ma anche di grandi speranze e delusioni, dobbiamo questo, dobbiamo raccontare una storia che sappia farsi carico della complessità delle situazioni reali, delle responsabilità di tutti, ma che non confonda mai vittime e carnefici, parte giusta e parte sbagliata.*